

Il bello nei percorsi educativi

Perché la pedagogia guarda all'opera d'arte

Serena Billitteri

Il tentativo di accostare il *bello* con il discorso pedagogico si fonda sul presupposto secondo cui ogni relazione educativa può immergersi nella ricchezza e complessità della cultura, dell'arte e della parola poetica, e proprio questa immersione potrebbe essere foriera del compito di fondare, attraverso legami di significato più che "dati di fatto", comunità di soggetti pienamente autorealizzati. Sicché, un tipo di pedagogia attenta a tale impegno può guardare alla costruzione di sé attraverso il prisma della bellezza come se essa fosse il centro di quella figura a chiasmo con cui potremmo simbolicamente immaginare l'educazione, composta da comunicazione, etica, cultura e pensiero critico. Infatti, se nell'educazione viene meno tale tonalità, la comunicazione diviene asettica, l'etica si perverte in dovere, la cultura si modifica in lettera morta e infine il pensiero critico si trasforma in sterile polemica. O almeno il rischio di tali degenerazioni si fa sempre più forte.

Il bello di cui siamo alla ricerca ha un limite semantico specifico, essendo impossibile occuparsi della bellezza *tout court*. Perciò, abbiamo qui deciso di far riferimento a tutte quelle esperienze espressive del soggetto umano, dai racconti alla poesia, dai dipinti alle diverse creazioni artistiche, in cui è possibile notare un impegno stilistico ed estetico associato alla ricerca della comunicazione di un significato. E che nella loro totalità rappresentano il nostro patrimonio spirituale, i prodotti del fare umano nelle forme culturali e artistiche.

Il pensiero poetico

Il primo compito che affidiamo all'estetica come disciplina del bello è quello di vedere come poter far interagire, nei percorsi educativi, un pensiero di tipo intellettualistico e oggettivante con le istanze emotive del sentire e del conoscere. Se, come crediamo, l'uomo ha la necessità di tendere all'integrazione delle sue facoltà conoscitive con la sensibilità, l'immaginazione e la creatività, allora sembra opportuno ritornare a interrogarci sui processi attraverso cui conosciamo e interpretiamo la realtà. In sintesi, ritornare a riflettere sull'estetica in quanto forma di pensiero alternativo.

Leggendo il libro di Hannah Arendt *The Life of the Mind* (1978), si viene condotti ad uno stravolgimento della consueta visione della natura umana come *animal rationalis*. L'autrice, infatti, invita a riflettere sulla possibilità di definirci, durante l'arco della nostra esistenza consumata per lo più nella quotidianità, *esseri pensanti*.

Piuttosto, ciò che Hannah Arendt attesta è un'assenza del pensare, per certi versi necessaria. I cliché, le abitudini, i pregiudizi e tutte le altre forme di *non-pensiero* ci fanno adattare pacificamente alla realtà che, vera o falsa che sia, crediamo di vivere.

Ma da questa assenza del pensare, come già la Arendt ci aveva ricordato nel noto saggio *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil* (1963), scaturisce, pericolosamente, anche l'incapacità di prendere decisioni morali e distinguere il bene e il male. Non perché la Arendt ritenga, contro Aristotele, che la virtù e la condotta etica possano essere insegnate solo attraverso un corretto ragionamento¹; l'obiettivo è pratico: il pensare, come leggiamo in *The Life of the Mind*, "indipendentemente dai

¹ È nel secondo libro dell'*Etica Nicomachea* che Aristotele chiarisce un punto nevralgico del suo pensiero: la virtù morale non è insegnabile, essa può essere appresa solo tramite abitudine; solo attraverso il praticare le virtù e compiendo azioni virtuose possiamo perfezionarci e aspirare a essere virtuosi. L'interesse aristotelico, dunque, non è per il bene in sé o per un'idea astratta di cosa sia il bene, ma per quel bene che si può vedere solo nell'azione. Per un approfondimento sul tema si veda G. D'Addelfio, *Desiderare e fare il bene. Un commento pedagogico all'Etica Nicomachea*, Milano, Vita e Pensiero, 2008. Si può utilmente consultare, per un approfondimento del pensiero aristotelico in funzione di un'educazione *mimesica* e poetica, G. Scaramuzzo, *Educazione poetica. Dalla poetica di Aristotele alla poetica dell'educare*, Roma, Anicia, 2013.

risultati e dal contenuto specifico”, potrebbe far astenere gli uomini dal compiere il male o addirittura creare certe condizioni che “li ‘dispongono’ contro di esso”².

Eppure, si deve ammettere che l’agire di cui si va alla ricerca è preceduto o esiste soprattutto grazie al pensiero. Riusciamo a fare il bene perché siamo in grado di pensare. Allora di che pensiero si tratta, se il pensiero astratto o sistematico, come abbiamo visto, non sempre aiuta a renderci buoni, né ci ostacola nel nostro proposito di compiere il male?

Si tratta del pensiero che secondo la Arendt può essere paragonato alla poesia. Un pensiero metafisico e poetico insieme, molto diverso rispetto al pensiero strumentale, che si esprime attraverso un tipo di comunicazione che possiamo trovare nei romanzi, nelle opere teatrali, nei dipinti. Più in generale, esso appare in tutte quelle forme artistiche che ci aiutano a comprendere la realtà per mezzo di un canale diverso rispetto a quello promosso dal mero intelletto e dalla comunicazione logico-razionale³.

La situazione che ci propone la Arendt appare paradossale: da una parte, sembrerebbe (insieme con un certo filone filosofico che ha avuto inizio con l’esistenzialismo e che continua con i suoi maestri Martin Heidegger e Karl Jaspers) che il pensiero, soprattutto quello di natura tecnicista, sistematico e astratto, non sia utile a dirigere l’azione e prendere decisioni. Dall’altra parte, la Arendt si mostra interessata proprio a un pensiero in grado di de-realizzare il mondo, de-sensibilizzarlo, attraverso un’immaginazione capace di trasformare “un oggetto visibile in un’immagine invisibile” o in “cibo per il pensiero”⁴.

Invero, la Arendt, insieme alla tradizione filosofica occidentale che ha in Kant un suo rappresentante, attribuisce un importante valore alla facoltà umana del pensare, unitamente alle infinite possibilità che si dischiudono in essa. Senza questo profondo “appetito” del pensare e del cercare significati, chiosa la Arendt, perderemmo la nostra capacità di costruire

² Le citazioni sono tratte da H. Arendt, *The Life of the Mind* (1978), trad. it. *La vita della mente*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 86.

³ Cfr. G. Mari, *Educazione estetica e critica della modernità*, in M. Musaio (a cura di), *Ricerca del bello e impegno educativo*, Milano, Vita e Pensiero, 2015, pp. 39-53, a cui rinviamo per un approfondimento sulla possibilità dei linguaggi artistici di “superare” il linguaggio scienziasta.

⁴ Cfr. H. Arendt, *La vita della mente*, cit., pp. 160-161.